la scuola

La scuola e gli enti locali

niziative del comune di Bo-ogna per la qualificazione rofessionale degli insegnanti

convegno nazionale e consigliere comunali ovinciali comuniste sul-cuole materne, ha posto ora una volta al centro suoi lavori la funzione in questo, come in altri ori della scuola, può re assolta dagli Enti ali, nei quali si constata nuovo impegno nella taglia per la riforma a scuola

certamente un segno tempi, la capacità degli i Locali di raccogliere spirazioni di una vita va e di porsi, ai livelli a loro competenza, già i, nei limiti della legi-ione vigente, i proble-più attuali e scottanti, cui nasce la crisi della ttura politica e civile o Stato

con tanta maggior con-zione salutiamo oggi sta realtà, proprio per nel passato — apprez-do giustamente le rea-azioni e le generose ini-ive — abbiamo sempre eramente criticato che i blemi della scuola, pur mezzo a mille difficol-non avessero sempre e gni luogo un posto di no piano nella scala di rità degli investimenti elle scelte politiche lo-

ggi che si moltiplicano esempi di rottura dei ti angusti di una pur lligente operosità co-tta negli schemi for-di un bilancio; oggi, nei consigli comunali e inciali e nelle Regioni, iamo più costante e più io l'impegno di un di-ito e di una lotta, di izzazioni e di iniziative soluzioni democratiche, aiutare dal basso una rma democratica della la, siamo messi in gra-di apprezzare in tutto o valore la spinta che e dagli Enti Locali alla ruzione di un nuovo o, democratico e costi-onale, in cui Comuni, vincie, Regioni si pon-come livelli interme-ella direzione politica, nomica e civile della età nazionale.

uando i problemi della la, tutti i problemi a scuola, entrano a ve-piegate (e questa fase, è iniziata) nei Comu-nelle Provincie, nelle oni, la battaglia auto-istica si arricchisce di contenuto di democra-non formale; il «sen-ello Stato» di cui gli ministratori locali si o portatori, prende il o dei tempi nuovi, in il potere pubblico si me nuovi compiti nel-estione economica, si alle prospettive della rammazione e con ciò o fa emergere in pri-piano l'esigenza di una va prassi democratica, sa come partecipazio-l più possibile diretta popolo, e anzitutto dei ratori, attraverso le lo-rganizzazioni sindacali rritoriali, alle decisioni bliche nelle quali sono volti come produttori, e consumatori, come adini.

attaglie per il rinnova-to democratico della la e dello Stato, così cidono, e trovano negli i Locali i centri di una erienza preziosa e di lotta efficace

erche questo avvenga puntamente; perche lo amministrativo per co-ire nuove aule, per at-zarle, per istituire una la materna o un corso essionale, diventi un o di partecipare ad battaglia di rinnova-to, occorre non più sol-o fare affidamento zelo di singoli am-istratori, sulla utilizza-e di tutti i contributi nziari previsti dalle i in vigore, sulla ca-ta di sciogliere gli in-ci della burocrazia, sul-orza dei diritti di cam-ile.

ccorre, in primo luogo, ferma volontà politica are alla scuola un po-di primo piano nella a di priorità degli in-imenti locali; articola-questa scelta in pro-mmi pluriennali, com-urati ai piani di espan-e urbanistica e ai pro-mmi di sviluppo econo-o, utilizzando tutti gli menti di ricerca e di turazione dei bisogni at-i e futuri in una di-nsione non soltanto co-nale, ma intercomunale nsorzi) provinciale e gionale, puntare ad un mpio concreto di auto-governo, affidando il dibattito a Conferenze comunali, provinciali e regionali, che realizzino l'incontro tra amministratori, specialisti e masse popolari.

Occorre, in secondo luogo, promuovere iniziative autonome sugli orientamenti pedagogici delle istituzioni scolastiche locali, a cominciare dalle scuole materne, sull'aggiornamento degli insegnanti, sui problemi educativi

Ci sembra rilevante, a questo riguardo, l'iniziativa del Comune di Bologna, che con l'istituendo «Centro Pedagogico» si propone la qualificazione professionale degli insegnanti, surrogando una carenza degli organi centrali, con particolare riguardo alle istituzioni di grado preparatorio o integrative, come la scuola materna e gli educatori, che, superato l'indirizzo prevalentemente assistenziale, si vanno imponendo sempre più come istituzioni «educative» e perciò stesso necessitano di un corpo insegnante dotato di una particolare preparazione specifica. Il «Centro» si propone quindi di operare, organizzando seminari, conferenze, dibattiti, convegni di studio, pubblicazioni, per l'aggiornamento culturale e professionale degli insegnanti.

Dagli Enti Locali deve partire, oggi più che mai, la battaglia per ottenere dal governo di centro-sinistra la promessa legge sulla scuola materna statale (pur con i suoi limiti), per ottenere quanto più è possibile dagli stanziamenti previsti dallo «stralcio» triennale per gli enti pubblici, per superare, con ciò stesso, le strettoie dell'attuale legge comunale e provinciale, compiendo un nuovo passo sulla via della autonomia e del decentramento democratico dello Stato.

Giorgio Vicchi

Operai sui banchi di una scuola serale

Torino

Un miliardo per diventare ragionieri

Torino dispone solo di due Istituti statali per ragionieri e geometri, presso i quali quest'anno sedici Commissioni per gli esami di stato esaminarono un totale di 1082 candidati all'abilitazione. Nella mia qualità di commissaria di italiano, due aspetti mi sono sembrati particolarmente preoccupanti e di viva attualità: il livello della preparazione in italiano di tutti i candidati e la condizione della massa dei privatisti.

Pur riconoscendo che a futuri geometri o ragionieri sia di primaria importanza soprattutto la conoscenza delle materie tecniche, è ovviamente indispensabile, anche ai fini del futuro lavoro, possedere una padronanza della lingua materna tale che sia almeno espressione di un certo livello di cultura generale, permetta di comprendere il significato dei vocaboli e il pensiero essenziale dei passi studiati e metta in grado di stendere una lettera o una relazione con forma chiara, logica e grammaticalmente e sintatticamente corretta.

Lacune sorprendenti

Invece — salvo eccezioni molto rare — le prove sia scritte che orali di quasi un centinaio di candidati esaminati hanno dimostrato lacune sorprendenti, di cui alcune risalenti alla nota insufficiente preparazione in italiano impartita dalla scuola elementare, che nei corsi successivi si trascurò di correggere, altre imputabili alle difficoltà per gli insegnanti (a volte giovani neolaureati o persino supplenti) a svolgere un vasto programma con tre ore settimanali in classi con una media di 35 alunni.

Ne è risultata una preparazione assai povera: nozioncine esposte con aride e scorrette formulazioni studiate a memoria, svolgimento della prova scritta a base di faticose e confuse combinazioni di definizioni copiate da varie voci del dizionario; una distribuzione di letteratura in pillole, insomma, che esclude ogni educazione del gusto ed un avviamento alla comprensione delle linee della nostra letteratura.

Il d.c. on. Scaglia ha recentemente dichiarato alla TV che chi non studia latino nella scuola media inferiore non può possedere l'italiano e comprendere intensamente autori come Dante o Foscolo. Orbene, le più scadenti prove scritte furono di candidati provenienti non dall'avviamento, ma dalla scuola media con il latino, dove con tutta probabilità l'insegnamento del latino, inutile ad un geometra e a un ragioniere, aveva sopraffatto quello ben più importante dell'italiano, lasciando così questi giovani come mutilati di uno strumento essenziale per la espressione completa della loro personalità.

Dall'analisi della situazione dei privatisti si traggono considerazioni ancor più gravi. Essi costituirono più della metà dei candidati presentatisi quest'anno a Torino all'abilitazione per ragionieri e geometri: 547 su 1082. Complessivamente nelle due sessioni furono respinti degli interni solo il 10,65%, dei privatisti invece il 45,38%: 261 su 547. La stragrande maggioranza erano operai delle principali industrie cittadine, come la Fiat e la Riv, altri erano artigiani o contadini. In parte avevano già superato negli anni precedenti l'esame del primo triennio ed ora affrontavano il biennio a costo di enormi sacrifici in riposo, salute, denaro. Spinti dal legittimo desiderio di avanzare nella carriera, stimolati dalla continua richiesta da parte del padronato di nuovi quadri qualificati, questi giovani dai 22 ai 35 anni, iscritti quasi tutti a corsi serali o preserali in classi con persino 40 alunni, si sono sobbarcati per due o più anni, dopo le otto ore quotidiane di lavoro, altre ore di lezione e di studio a casa.

La società non ha offerto a questi giovani meritevoli nessuna agevolazione, anzi spesso li ha ostacolati; non ha offerto né riduzione di orario di lavoro, né borse di studio, né — e questo è l'aspetto più grave — scuole statali serali o gratuite o a rette modeste quali quelle richieste dalle scuole diurne. Tutte le scuole che a Torino organizzano corsi serali per ragionieri e geometri (e non solo per questi tipi di studio) sono private e la loro retta annuale complessiva varia dalle L. 150.000 alle 170.000. Se si aggiungono le spese per i libri, pur prescindendo dal costo di eventuali lezioni private suppletive, si giunge alla cifra di almeno lire 200.000, pari a circa quattro mesi di lavoro di un giovane. Poiché inoltre questi lavoratori studenti, per completare i cinque anni dell'Istituto Tecnico, hanno dovuto frequentare in media due o tre anni le scuole serali, la spesa generale per gli studi di ciascuno viene ad aggirarsi intorno al mezzo milione. I 547 privatisti di Torino hanno dunque speso quest'anno per i loro studi oltre cento milioni; e ciascuno dei 286 promossi è venuto a costare, esclusivamente alla classe operaia, circa 350 mila lire! Rimaniamo probabilmente al disotto della realtà, quando affermiamo che solo a Torino, ogni anno i ventimila lavoratori studenti serali di ogni tipo di scuola versano nelle casse delle scuole private più di un miliardo di lire.

Nell'esame orale, ad alcuni di questi lavoratori che stentavano a commentare un difficile passo del Paradiso o delle liriche del Leopardi, ho chiesto di espormi piuttosto l'argomento di un qualsiasi libro ameno da loro letto o di uno spettacolo teatrale o cinematografico a cui avessero assistito. Ma dovetti presto desistere da questo tentativo di aiuto, perchè tutti mi rispondevano un po' seccamente che da anni non leggevano più libri ameni né si recavano al teatro e al cinema. Il lavoro e lo studio li avevano assorbiti totalmente.

Nessun aiuto

Gli industriali di Torino non offrono nessun aiuto tangibile ai loro dipendenti che studiano. Si fanno belli con le loro scarse scuole aziendali che non sono in grado di rilasciare alcun diploma valido, finanziano volentieri le scuole confessionali di ogni genere perchè attutiscano la coscienza di classe delle nuove leve di lavoratori e considerano loro stretti alleati i proprietari di scuole private che accumulano ogni anno centinaia di milioni sul sudore e l'abnegazione di una massa ammirevole di giovani.

E' dovere quindi dei sindacati, dei partiti e delle associazioni democratiche della scuola di farsi interpreti attivi delle attuali esigenze degli studenti lavoratori, ed ottenere quelle agevolazioni, come la riduzione dell'orario di lavoro e l'istituzione di scuole serali statali, che assicurino una normale ed equa formazione dei quadri tecnici necessari al progresso economico e sociale del paese.

Giorgina Arian Levi

Lo studio della musica

Che, a proposito dell'attuale dibattito parlamentare sulla legge per la scuola dell'obbligo, l'attenzione sia essenzialmente rivolta al latino, è del tutto naturale e giusto.

Meno giusto è, invece, che si lasci nello sfondo ed anzi si dimentichi il problema dell'insegnamento della musica. Anche qui infatti gli emendamenti del Ministro Gui fanno un passo indietro e mentre, nel progetto primitivo, l'insegnamento della musica era considerato obbligatorio ora esso viene proposto come facoltativo, tranne che per il primo anno. Si tratta di un passo indietro di dettaglio, privo di reale significato?

Rispondere a questo interrogativo significa fare un discorso che ci riconduce alle questioni decisive della cultura italiana e della concezione della scuola

L'insegnamento della musica non è infatti stato sino ad oggi, nella scuola italiana, una cosa seria (nemmeno nelle magistrali). Confinato alle elementari, tenuto fuori — come cosa frivola, evidentemente — dagli studi classici, vanamente si è cercato di introdurre alcune nozioni di storia della musica nell'insegnamento della letteratura italiana. (Salvo nei casi, naturalmente, dove ha saputo operare l'intelligenza e l'iniziativa di alcuni insegnanti).

Vale a dire che, nella scuola, si è manifestata in modo acuto, anche in questo caso, la rottura dell'unità della cultura italiana, il suo carattere accademico, il suo distacco dalla vita.

E' infatti un'indagine ormai indispensabile quella che ci deve consentire di comprendere come mai, in Italia, si sia prodotta questa profonda dissociazione tra la cultura ufficiale e la musica, e come mai il discorso sulla musica non riesca a far parte integrante dei nostri discorsi di cultura e sulla cultura.

Si dovrebbe forse riandare alla Riforma e alla Contro-riforma. Si dovrebbe vedere come, mentre con il luteranesimo la musica è diventata parte essenziale del processo della riforma morale dei popoli protestanti, da noi invece la Contro-riforma abbia dato inizio a un corso del tutto differente. Bisognerebbe riprendere l'analisi di Gramsci sul melodramma italiano e sulla sua funzione — nazionale e popolare — per comprendere il disdegno per la musica dei rappresentanti di una cultura che non ha saputo realizzare il proprio carattere nazionale e popolare.

E' dunque una medesima concezione della cultura e della scuola quella che vuole mantenere l'insegnamento del latino nella scuola dell'obbligo e quella che lascia la musica tra gli insegnamenti facoltativi. Sono, l'uno e l'altro fatto, il segno di una crisi profonda della cultura e della scuola italiana.

Ecco perchè, mentre la battaglia è giustamente impegnata sulla questione del latino, come elemento essenziale di discriminazione tra due concezioni della cultura e della scuola, il discorso sulla musica deve anch'esso essere portato avanti con fermezza e tenacia, sino a farlo diventare parte integrante di tutto il problema della riforma generale della scuola e della creazione di una nuova cultura. E' un discorso che ci riconduce anch'esso al tema della riforma morale e politica della società italiana.

Luciano Gruppi

le riviste

La religione e la scuola

Bisogna riconoscere che di fronte agli sviluppi nuovi della realtà, il mondo cattolico non è tutto arroccato in posizioni di difesa settaria. Per lo meno alcuni ambienti e intellettuali cattolici hanno dimostrato di essere sensibili alle generali aspirazioni di progresso e in questo senso hanno cercato di muoversi anche varie correnti politiche confessionali

Ed è interessante esaminare le loro posizioni da questo punto di vista, proprio per vedere in che limiti questi studiosi riescono a farsi una chiara coscienza storica contemporanea e fino a che punto sono capaci di passare da una denuncia, a volte decisa e acuta, ai compiti di ricostruzione e di progettazione del futuro. Si sono trovati, per esempio, vari critici severi della funzione svolta dalla cultura cattolica nella scuola in Italia.

Nel quindicinale fiorentino Politica (n. 17 del 1° luglio) Silvino Grasso si occupa in particolare della Università Cattolica del S. Cuore criticandone l'insufficienza di attrezzature e di strutture come la mancanza di un'atmosfera favorevole alla libera ricerca scientifica. Queste caratteristiche negative ostacolerebbero la formazione religiosa degli studenti ed anche la loro istruzione professionale pura e semplice

Misure tecniche

Quello che non si capisce, però, è come, dopo una simile denuncia, si possa sperare di arrivare a soluzione del problema con delle misure meramente tecniche di ammodernamento dei sistemi educativi e delle forme collaborative e associative. A ragione quindi nel n. 34 (del 21 agosto) de "Il Mondo Cattolico" critica l'ottimismo secondo "Ben difficilmente la Cattolica — che non è mai riuscita ad essere qualcosa di meglio di un potente organismo di propaganda della cultura adattata alle esigenze del dogma e della morale della Chiesa romana, e ha sempre mancato, sinora, tutti i suoi più ambiziosi traguardi — potrà riuscire qualcosa di diverso. Per divenire un centro promotore di autentica cultura non le potranno bastare, domani come ieri, le pur eccezionali garanzie di autonomia di cui ha sempre goduto. La vera autonomia infatti non consiste tanto nell'abolizione dei vincoli della legge comune, quanto nella libertà interiore e nel fervore di ricerca che si sanno esprimere e far trionfare".

Molto più significativo a questo riguardo, perchè di ispirazione più generale, è lo articolo di Giuseppe De Rosa intitolato "Crisi della fede nei giovani", pubblicato nel n. 17 (dell'1 settembre) de La Civiltà Cattolica.

In tale studio, apprezzabile per informazione e serietà, lo autore constata l'esistenza di una crisi religiosa nei giovani — anche se la intende come quantitativa e non qualitativa — e ne ritrova le cause nella "instabilità psicologica e morale" tipica dei giovanni, nell'influenza della cultura laica e immanentistica del mondo moderno e nella "mancanza a parte lodevoli eccezioni, d'una catechesi per giovani che riesca a raggiungere se non la totalità, almeno la maggior parte di essi. L'insegnamento religioso che si dà nella scuola da un lato non raggiunge se non i giovani che continuano a studiare dopo le medie, trascurando perciò quanti intraprendono un lavoro (e sono la maggior parte). D'altro lato, per metà sui quali non è ora il caso di indagare, risulta in troppi casi inefficace".

Il discorso dei motivi è condotto invece, e sviluppato da Mario Gozzini nel n. 10 de Il Ponte (rivista di cultura e politica della scuola, passata recentemente alla casa editrice Nuova Italia). Lo scrittore cattolico introduce brevemente un dibattito sullo insegnamento religioso nella scuola italiana e cattolica l'occasione per fare un esame dei vari aspetti della questione.

Anche per lui "l'ora di religione resta qualcosa di marginale nel complesso degli studi. I risultati sono quasi sempre ben povera cosa, sia sul piano culturale sia su quello più strettamente catechetico e pastorale. Se vogliamo essere sinceri non si può non riconoscere che il più delle volte l'ora di religione finisce per avallare e giustificare, anziché dissipare, il pregiudizio incipiente nei giovani che il cristianesimo sia poco più che archeologia. Il fenomeno della scristianizzazione e della diffusione dell'ateismo può paradossalmente trovare nell'insegnamento della religione nelle scuole — per le sue insufficienze e inadeguatezze — un incentivo anziché un ostacolo".

Reclutamento causale

Una delle cause di questo stato di cose è la mancanza di una efficace formazione degli insegnanti: "Si fanno sì nelle diocesi dei concorsi per esami, ma il reclutamento resta tuttora abbastanza casuale, le Curie vescovili tendono a risolvere attraverso il mero stipendio statale la situazione economica di certi loro sacerdoti, senza preoccuparsi troppo di accertare le effettive attitudini generali, se ma preoccuparsi troppo, in pratica, dei risultati, che vengono conseguiti, cioè, si potrebbe dire, dell'anima dei scolari. Siamo in presenza ancora qui di un modo di concepire la Chiesa (e il suo apostolato) più istituzionale che concreto".

E' per questo che gli insegnanti di religione adeguati al loro compito sono "purtroppo infrequenti" e bisognerebbe quindi introdurre nelle scuole i laici "probabilmente più capaci della media dei sacerdoti ad esporre la Rivelazione cristiana in un linguaggio che sappia articolarsi con agilità nel contesto delle altre materie".

Un'altra causa è rappresentata dalla inadeguatezza dei programmi: "Se esiste, come esiste una crisi nei metodi educativi e nei programmi di insegnamento dei Seminari — parlando sommariamente, lontananza estrema tra quel che i giovani preti ha appreso e il mondo sociale, culturale morale nel quale viene lanciato — questa crisi si riflette anche nei programmi dell'ora di religione nelle scuole, i quali "risentono in modo eccessivo dell'impianto manualistico della teologia tradizionale... Solo riportando in primissimo piano la Bibbia, l'insegnamento religioso nelle scuole potrà ottenere risultati diversi".

Non possiamo nascondere, a questo punto, un senso di profonda delusione: una maggiore cura nella formazione degli insegnanti e l'introduzione nelle scuole di un capitolo di laici con la Bibbia sotto il braccio sono misure che non toccano il centro della questione, che consiste nella lontananza della cultura religiosa dai problemi e dalle esigenze del nostro tempo, come riconosce del resto lo stesso Gozzini.

E' la funzione stessa della Chiesa nel mondo moderno che viene investita e non ci si può contentare di ritocchi di metodi e di ordinamenti che lasciano inalterata la situazione. E sarà sostanzialmente inutile parlare e scrivere di crisi finchè la Chiesa non sarà capace di ritrovare una tradizione "costantemente" (per usare la preziosa definizione di Mario Gozzini) e di mettersi al fianco delle forze del progresso culturale e sociale.

l. b.

E' uscito «Riforma della scuola»

Il n. 10 di *Riforma della Scuola* contiene un articolo di fondo di R. Lombardi sul recente significato della battaglia del latino.

Il fascicolo contiene inoltre vari interventi al vivace dibattito promosso dalla rivista sulla linea di una nuova concezione pedagogica e scolastica. Seguono quelli di L. Rizzo Pagnan di G. Bini e di Z. Chiarobolo.

Infine una inchiesta di M. Tertacina e R. Bellino sullo esperimento della scuola media unificata.

Le consuete rubriche e l'inserto didattico arricchiscono e concludono il numero di ottobre di *Riforma della Scuola*.

Il convegno a Palmi

L'Università nel Mezzogiorno

Al termine del convegno, indetto dall'Adesspi, sul tema «Università e scuola nel Mezzogiorno», svoltosi nei giorni scorsi a Palmi Calabro, è stato approvato un ordine del giorno conclusivo. Ecco il testo integrale del documento

Udite le relazioni di Bazzanella-Traverso e di Lombardo Radice, e la vivace discussione che ad esse è seguita, i partecipanti al Convegno credono di poter fissare alcuni principi generali e alcune proposte particolari, che sottopongono all'attenzione dei parlamentari e degli uomini politici

1) La creazione di qualche nuovo centro universitario nel Mezzogiorno è cosa opportuna ed utile, purchè essa avvenga in base a un meditato piano, rispondente alle esigenze nazionali, al di là di quei particolarismi che tendono già oggi a creare una situazione di anarchia e di inefficienza nell'istruzione superiore meridionale

2) Si debbono creare centri universitari residenziali nei quali vengano offerte abitazioni e condizioni di lavoro e di vita così gradevoli da ottenere la residenza presso il centro dei docenti e degli studenti, il principio della residenza deve essere del resto attuato con la costruzione di moderni collegi universitari anche nelle Università meridionali esistenti

3) Il carattere residenziale dei nuovi centri universitari toglie l'unico argomento a favore della dispersione di facoltà in sedi differenti, e cioè l'argomento della vicinanza degli istituti al domicilio degli studenti. La dispersione delle facoltà e istituti in vari centri è irrazionale non solo dal punto di vista organizzativo e amministrativo ma anche e soprattutto per il rendimento culturale e scientifico di una università; un istituto di istruzione superiore, cioè, il quale implica la interazione di numerosi cultori di diverse discipline, come la storia delle Università insegna

4) Un piano per l'incremento universitario nel Mezzogiorno deve essere coerentemente collegato alle prospettive di sviluppo economico sociale del Mezzogiorno e tenendo presente questo principio, i convenuti propongono l'istituzione di due nuovi centri di istruzione superiore (i quali potranno forse avere due sedi distinte) articolati in un istituto superiore di Tecnologia per la Calabria (con statuto speciale tale da garantire all'istituto totale autonomia didattica e amministrativa: l'istituto potrebbe servire come esperienza d'avanguardia per un rinnovamento degli studi superiori tecnici in tutto il paese), e in un centro pedagogico-scientifico superiore, articolato in una Facoltà di Scienze e in una Facoltà di Lettere-Magistero, che si propongono soprattutto (ma non esclusivamente) la formazione di una nuova leva di ottimi insegnanti di scuola media contribuendo così alla soluzione di un grandioso problema della vita nazionale. Esso potrebbe attrarre anche da altre regioni italiane, giovani specialmente interessati all'insegnamento

Adottando le due proposte insieme si eviterebbe anche il pericolo di «settorialità» e di unilateralità nell'incremento universitario del Mezzogiorno, promovendo lo sviluppo armonico e contemporaneo della scienza, dell'insegnamento e della tecnica.